

Un saggio della docente catanese Gisella Padovani sul frate-studio di Mussomeli

# IL SICILIANO CHE SCRISSE LA PRIMA ANTOLOGIA

SALVATORE FERLITA

**A** concepire e poi a scrivere la prima storia della letteratura italiana non fu Francesco De Sanctis, bensì un siciliano: Paolo Emiliani Giudici, che nacque a Mussomeli poco meno di due secoli fa, giornalista, critico letterario, romanziere, docente di Estetica, pittore e incisore. Una sorta di genio rinascimentale, al quale Gisella Padovani, che insegna Letteratura italiana alla Facoltà di Lettere di Catania, ha dedicato un volume ("Emiliani Giudici, Tenca e il 'Crepuscolo'. Critica letteraria e stampa periodica alla vigilia dell'unità", FrancoAngeli, 248 pagine, 28 euro), che pure allinea pagine critiche sul periodico milanese "Crepuscolo", al quale l'Emiliani Giudici collaborò in quanto titolare di alcune corrispondenze, raccolte dalla studiosa in appendice.

Un'occasione propizia, dunque, per ripercorrere la parabola esistenziale e letteraria di un poligrafo acuto, che volle indagare i fatti letterari coniugandoli agli eventi storici e ai furori politici e ideologici della penisola. Strappando il primato al grande De Sanctis, da un punto di vista cronologico s'intende, oltretutto in un contesto in cui si assiste con trepidazione alla nascita della nazione italiana. Alla quale lo storiografo di Mussomeli guardò sta-

bilendo forti legami con gli ambienti anti-borbonici siciliani, e in particolare con Francesco Crispi, maturando la scelta di dedizione agli ideali risorgimentali.

Paolo Emiliani Giudici compì i primi studi in paese, a Mussomeli, sotto la guida di don Cataldo Lima prima e sviluppando poi un programma di studi da autodidatta. Pare che componesse a sedici anni alcune scene drammatiche e due tragedie (come "Il conte Ugolino") che egli stesso provvide a dare alle fiamme insieme con i versi scritti fino a quel momento. Fu avviato dalla famiglia, contro la propria volontà, alla vita religiosa, entrando nel convento di Santa Zita dei domenicani di Palermo, dove assunse il nome di fra' Vincenzo. Qui, nella ricca biblioteca, ebbe modo di approfondire gli studi imparando anche l'inglese, il francese e lo spagnolo grazie all'assidua frequentazione dei classici che vi erano custoditi. Una volta conclusi gli studi, dal 1839 fu addetto all'insegnamento della filosofia nello stesso convento, svolgendo incarichi di istruzione privata presso nobili famiglie palermitane. In quegli stessi anni sviluppò il suo interesse per la pittura e l'incisione e scrisse anche alcuni articoli per le "Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia". Va ricordato che della sua attività di pittore e di incisore rimangono due quadri, conservati nella chiesa di San Domenico a Palermo, e una incisione che rappresenta il Foscolo durante il soggiorno in Inghilterra. A questi anni vanno ascritti la traduzione (andata perduta) dei versi di Emilia Mogg, poetessa inglese (alla quale è dedicata la prima edizione della "Storia delle belle lettere") e una poesia di argomento patriottico.

Ma più che per la passione letteraria, l'Emiliani Giudici si distinse presto per le idee politiche liberali professate, che spinsero la

polizia borbonica a non perderlo di vista. Non sentendosi ben inserito nella comunità conventuale, per ragioni di temperamento e di convinzioni, nel 1840 presentò all'Ordine domanda di secolarizzazione temporanea, concessa dai suoi superiori nel luglio dell'anno successivo. Di conseguenza, abbandonato il convento, indossò l'abito di prete secolare, che mantenne fino alla partenza dalla Sicilia, che avvenne il 18 aprile del 1843. La prima meta fu Napoli, poi Livorno e infine Firenze, dove fissò la sua dimora entrando in contatto, come si legge nel volume della Padovani, con intellettuali della statura di Niccolò Tommaseo e con l'editore Felice Le Monnier. L'anno dopo, il critico e scrittore di Mussomeli venne adottato legalmente da Annibale Emiliani, che lo nominò anche erede. Nello stesso 1844 diede alle stampe a Firenze la "Storia delle belle lettere in Italia", iniziata a scrivere, secondo la dichiarazione dello stesso autore, a ventisette anni, cioè negli anni palermitani. A ispirare il metodo e soprattutto l'organizzazione dell'opera è il pensiero e la produzione di Ugo Foscolo, del quale soprattutto si avverte l'influenza nel concepire come «inseparabilmente connesse» la storia letteraria e la storia politica della nazione italiana nel suo svolgimento, da Dante fino al romanticismo. L'autore individuava nella letteratura delle origini, dal Duecento al Trecento, l'espressione migliore del genio italo, sia da un punto di vista creativo che ideologico, mentre nei tre secoli successivi, dal Quattrocento sino al barocco, avrebbe dominato la decadenza politica e parallelamente letteraria, dovuta al prevalere dell'imitazione in arte, ossia l'abbandono della spontaneità e della originalità. Solo con Alfieri e poi con Foscolo e Monti risorgono le sorti letterarie e civili della vita

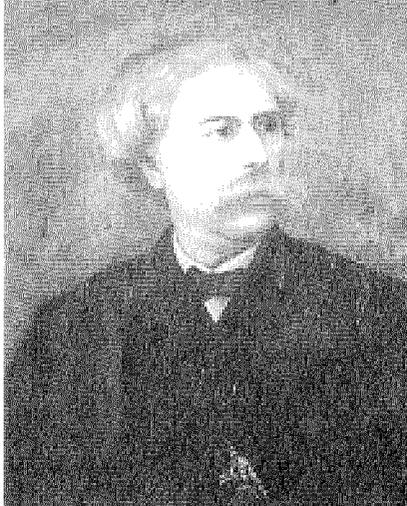
nazionale, insidiata però dalle nuove correnti romantiche (le «nuove metafisicherie d'oltremonte» per dirla con l'Emiliani), il cui difetto principale stava nel loro carattere straniero e quindi divaricato rispetto all'indole italiana.

La scuola romantica italiana viene sostanzialmente ignorata in questo quadro storico, con la conseguenza di un netto ostracismo nei confronti del romanticismo italiano, con la latitanza dei nomi di Manzoni, Berchet, Giusti. Questa visione, come spiega Gisella Padovani, fu criticata dall'amico e sodale Carlo Tenca, direttore del "Crepuscolo", il quale la trovava viziata da una ideologia pregiudiziale che schiacciava sull'analisi politica l'ermeneutica letteraria. Colpisce, leggendo le "corrispondenze" dalla Toscana di Emiliani Giudici, l'attenzione nei confronti dei fermenti culturali e letterari isolani, gli approfondimenti dedicati a Leonardo Vigo, a Giuseppina Turrisi Colonna, definita «una delle più eleganti poetesse italiane», a Rosina Muziosalvo. Non va dimenticato che Paolo Emiliani Giudici pubblicò nel 1851 pure un romanzo, "Beppe Arpia", di scarso valore estetico e letterario. Con la costituzione del nuovo Stato unitario, Emiliani Giudici si impegnò attivamente nella politica, presentandosi candidato nelle elezioni del 1865, per il collegio siciliano di Serradifalco. Battuto dal rivale dello schieramento clericale, nella successiva tornata elettorale (marzo 1867), si presentò nello stesso collegio ottenendo la vittoria e in Parlamento andò a sedere tra i seguaci di Rattazzi, al governo prima e poi all'opposizione.

Morì il 14 agosto del 1872 a Hastings, in Inghilterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Militante antiborbonico e liberale entrò nel convento di Santa Zita di Palermo: firmò una storia della letteratura intrecciata alle vicende della nazione



### L'AUTORE

Un ritratto di  
Paolo  
Emiliani  
Giudici  
autore nel  
1844 della  
"Storia delle  
belle lettere  
in Italia"  
A Emiliani è  
dedicato il  
saggio di  
Gisella  
Padovani

